AL CHIARISSIMO ABATE GIUSEPPE BARBIERI ORATOR SACRO NELLA CHIESA...

Pietro Tappari

AL CHIARISSIMO ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

ORATOR SAGRO

NELLA CHIESA SUCCURSALE

DI S. LUCIA

A PADOVA

LA QUADRAGESIMA DELL'ANNO 1839.

NOVA CORONA POETICA

VERSI

DI

PIETRO D.[r] TAPPARI

. . . . la ragione che predica il Vangelo alla immaginazione ed al cuore.
Mabil.

PADOVA
TIPOGRAFIA CRESCINI
1839.

Signore.

Altri n' à appresa la via, e noi ben volontieri ne usiamo per aggiungere lo stesso intento, stando per noi il bisogno stesso, quello vogliamo dire, di offrirvi solenne testimonianza d'animo grato e riconoscente. Chè troppo con noi ne avrebbe disdoro l' uffizio nostro se fra il pubblico plauso, che vi accompagna or che scendete dal pergamo della nostra Chiesa, noi curatori di Essa e delle cose sue non ci studiassimo a meritarvi del lustro che s' ebbe Ella dal vostro nome e dalle vostre Orazioni.

Seguendo dunque l' esempio a noi dato per altri, quelle orazioni stesse ristrette in angusto giro di rime noi vi offeriamo come argomento di gratitudine, che a Voi ne lega.

E se non è nova per Voi una ghirlanda, e se il pubblico un' altra n' à veduta di eguale contesto e di aspetto consimile, noi non pertanto non

218

ne prendiamo sconforto perchè i fiori di questa, sebbene colti nello stesso giardino, sono tutti di recente sbocciati, di forma così nova, di colori così diversi e peregrini da mostrare uniti co' primi la inesausta fecondità del terreno, che li produce, l'industria raffinata della mano, che li viene educando. Così al merito intrinseco dei fiori non faccia sconcio rozzezza o inelegante orditura d'intreccio! Che se ciò pur fosse, e noi pur anco osiamo sperare nella pubblica indulgenza, ove la cortesia vostra si piaccia di far sentire a pro nostro quel magico eloquio, che rapisce a sua voglia le menti, attempera a suo talento gli affetti, inebbria l'anima e il cuore di sua dolcezza.

Fate di aggradire con questa preghiera l'offerta, e serbatevi lunghi anni ancora alla gloria ed allo splendore della italiana eloquenza.

Padova a' dì 30 *Marzo* 1839.

I FABBRICIERI DELLA CHIESA.

II.

LA VERA SAPIENZA

****

Spoglia pur di natura i vasti regni,
Quindi Sofia, quindi l'Aonio Coro
Ti versi del saper l'ampio tesoro,
E spazia altero infra i più chiari ingegni.

Non varcherai perciò gli angusti segni,
Che all'umano capir prefissi foro;
Sete di più saper ti fia martoro,
Nè Sapïenza in te verrà che regni.

Virtude di sua mano all'Uom l'adduce,
Santo di Dio timor le fa radice,
Con lei giustizia e carità riluce.

Ivi l'orrore al mal, del bene il zelo,
Quinci il precetto eterno, e te lo dice
Il Sina ardente e il placido Vangelo.

III.

BENEFIZII DELLA RELIGIONE

****

Di fe di pace di virtù d'amore
Di gioja di contento apportatrice,
Gran Dea, sul mondo sorto a novo onore
Quanto poteo l'insegna tua vittrice!

Sparì dal culto il vergognoso errore,
Franchigie all'Uom novello dritto indice,
Face di carità gl'infiamma il core
Ritegno all'ire e di perdono altrice.

Varco al contento anche il penare aprio,
Pianto del core, ove rimorso il cuoce,
Sta mediatore in fra la colpa, e Dio.

Alma religïon! qual si feroce
Spirto verrà, che amar nieghi restio
Del Nazzaren la legge e la sua croce?

III.

I PADRI

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

Pegno geloso, o Genitor, vi resta,
Nel figlio che vi nacque, in man fidato;
Iddio, la Patria ne faranno inchiesta,
E il vuol la patria e Dio per sè formato.

Su dunque all'opra, e tutta vostra è questa;
Splenda l'esempio del consiglio a lato,
Amor del ben la vergin'alma investa,
Odio le sia del male abito e stato.

Così germogli alla virtude in seno,
E del suggello suo tempo od inganno
L'orme non farà mai che vengan meno.

Nè il vostro si torrà da quella via,
Se suo retaggio i moniti saranno,
Che un dì legava al figlio il buon Tobia.

IV.

I FIGLIUOLI

****

No, non t'inganni: è voce di natura,
Legge di Dio, che ti favella in petto,
Se di tua prima di tua santa cura
Dolce t'ài fatto i genitori obbietto.

S'è benefizio a guiderdon misura,
Non ài che basti a meritarli affetto.
E culla e studii e gioie, ogni sventura
Come e per te quanto sudar t'àn detto.

Ah stringi al sen de' giorni tuoi gli autori,
Ma il tuo rispetto a' caldi affetti agguaglia;
Tanto ti premia Iddio quanto gli onori.

Gli ama e rispetta infino al dì supremo,
E in quel gran dì saprai quanto ti vaglia
D'un genitor, che passa il vale estremo.

V.

LA CONCORDIA DOMESTICA

****

Guardo il mondo, e d'accordi egli è contesto
E quasi cetra armonica risuona;
Consorzio umano accordi anch' esso intuona,
Concordia al retto è fin, segno all'onesto.

E qui fra padre e figli e sposa, infesto
Un grido di discordia si sprigiona?
» Amor, che a nullo amato amar perdona »
Qui cessa i dritti suoi, si tace al resto?

Ma non se' padre tu, non sei marito?
E sposa e madre, e genitori e figli?
Concordia, il maggior ben, chi v'à rapito?

Ah! sulle soglie vostre ella sospira,
E tornerà, sol che di qui si esigli
Zelo superbo impazïenza ed ira.

VII.

LA BONTÀ DI DIO

****

Il cielo il mare il suol, del suolo i frutti
A meraviglia tua, mortal, ti addito,
Altre in te stanno; e tatto e vista e udito,
E doni tanti opra d'amor son tutti.

D'amor, che i ceppi à di Satan distrutti,
Quando espiò, di velo uman vestito,
Vittima e Sacerdote il fallo avito,
E al porto n'à di salvamento addutti.

Bontà il volea, che a tanto amor fu sprone,
Che solo è muta, e scioglie il freno ai sdegni
Se amor non le ricambi a guiderdone.

Ah! se la colpa a rischio tal ti mena,
A disarmar quella bontà t'insegni
Il prodigo figliuolo e Maddalena.

VIII.

IL TIMOR DI DIO

****

Signore Iddio, sta di giustizia armato,
Ma padre all'uom, dell'uom la prece ascolta,
E se l'umano fral m'à travïato,
Sarà dal padre la discolpa accolta.

Troppo, o mortal. Dio fulminò il peccato;
Pentapoli tel dice, arsa travvolta
Jerusalem dal fondo. Ei l'à giurato:
A chi nol teme ogni speranza è tolta.

Odio al peccar timor di Dio ne ispira,
N'è guida al retto, che dell'alme è meta;
Cor, che non teme Iddio s'ange e sospira.

Serba timor, che al ben le vie fa piane
Se per bassezza ipocrita o indiscreta
Non si converte in forme fredde e vane.

VIII.

LA MODERAZIONE

****

Vago dell' altrui stato il tuo lamenti,
O temi i colpi di fortuna infesta?
Ecco alle pene tue conforto appresta
Semplicità, che drizza i cor le menti.

Guarda, ti dice, il cielo e gli elementi;
Moderatrice una virtù gli assesta;
Norma a tua speme al tuo timor sia questa,
E lo sarà se a' miei precetti assenti.

Vivi contento di mezzano stato,
Oro poter grandezza è mare e scoglio:
Modeste brame ànno virtude a lato.

Timor, se troppo, in onta a Dio trapassa,
Lussuria invidia ed avarizia e orgoglio
Stanno a lusinga; ma tu guarda e passa.

IX.

IL CELIBATO

****

Qual'è tua patria? A chi t'adopri e vivi
Senza conforto d'una moglie a canto?
Virtù saggezza ostenti, e abborri e schivi
Quant'à connubio di più saggio e santo?

Temprar costumi; a libito proclivi
Scemare affetti; e salutar compianto
E pure voglie e pace e piacer vivi
E freno a colpe, del connubio è vanto.

Torrente sei, che allaga e sè distrugge,
Destrier, che va precipitoso e cade,
Or che sfrenata voluttà ti strugge.

E ben tel proverà la fredda etade,
Deserto il letto dove il morbo rugge,
Sorda la patria e muta umanitade.

X.

LA MALIGNITÀ

****

Parla il maligno: oh come oscura il fatto!
Che pravo intento accenna! oh come pinge
Iniquo il modo e disonesto l'atto!
Che rei pensier, che infami voglie ei finge!

Discolpa e scusa egli distrugge affatto
Or che nel mele i falsi detti intinge,
Chè a movere sospetto di misfatto
D'un *ma* d'un *se* il velen dentro vi spinge.

Nè a far suo pro col maledire attenta;
Malignità, che il tragge atroce e fella
Del nocumento altrui si tien contenta.

Ma disse Iddio: di strali una procella
Colga il maligno e sperda sua sementa,
» Nè sillaba di Dio mai si cancella ».

XII.

LA PUDICIZIA

****

Diletta mia nel mio giardin nudrita,
Disse Onestà, ten fregia, eccoti un fiore:
Magico incanto il suo profumo imita
Sul cor sui sensi; è il nome suo Pudore.

Esto se il tocca o lasciv' aura ardita,
Che move insidia al tuo natio candore,
Olezza sì che a fremito t' incita,
E in vel t' avvolge di gentil rossore.

Ma vedi ben nol fieda e non l' oltraggi
Manìa di vanità, di dolci inganni,
Velen di carte o di bugiardi omaggi.

Fonda nella saggezza i tuoi costumi,
E il fior, che t' offro infino agli ultim' anni
L' alma t' innebbrierà de' suoi profumi.

XIII.

L'INTERESSE

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

Taccia rigor, sia 'l misero prosciolto;
Fu micidial, ma si punì l'usura,
Che il merito crescendo a dismisura,
E roba e averi e il tetto alfin gli à tolto.

Pianse, pregò: fu col dilegio accolto,
Lo ributtò l'autor di sua sciagura.
Fame sposa figliuoi! – gridò natura –
E cadde il mostro nel suo sangue avvolto.

Deh! se la legge i dritti suoi non tace,
Del reo la pena, obbrobrio e vitupero
Frutti al fellon, che per sua mano or giace.

Tolto all'avel sperdetene l'ossame:
Nè uman nè cittadin, ma fu quel fero
Spirto d'inferno e manigoldo infame.

XIII.

MORTE E GIUDIZIO

****

Scetri e vincastri ed infule e corone,
E usberghi e toghe ed un ciarpame immondo
Morte in un fascio al fero piè soppone,
Quindi al sepolcro li rovescia in fondo.

Supremo il giorno all' Universo impone,
E sè, non ch'altro, strugge insiem col mondo.
Squilla la tromba, ed ultima ragione
Indìce all' uom risorto e tremebondo.

Oh morte oh morte! oh di final sentenza
Giorno tremendo! e nell' uman pensiero
Seggio primier vi negherà demenza?

» Copre i fasti e le pompe arena ed erba, »
Dissolto andrà in faville il mondo intero,
Ma qual giudizio mai quel dì ne serba?.

XIV.

LA PASSIONE

****

Spento è il sol, mugge il mar, la terra trema,
E spetri vagolanti e il ciel che tuona,
E del Calvario dalla vetta estrema
Un grido – Padre agli uccisor perdona –

Del Crocifisso Uom-Dio voce è suprema,
Che il gran mistero assolve e sì 'l corona.
Morte conquisa, il vinto Inferno frema:
Ricompro è l' uomo; il Ciel gli si ridona.

Dunque per l' Uom del traditore il bacio,
Beffe flagelli spine e Croce e chiodi
A Cristo, e del suo Piero anche un mendacio?

Oh d'infinito amor stupendo effetto!
Uom! se non piangi, se il peccar non odi,
O non ài core o l'ài di sasso in petto.

NB. E noi pure dobbiamo dire: I sônetti nacquero sempre successivamente alla Orazione detta. Ma messi al torchio prima che l'Oratore dicesse l'ultima, non potè anche per quella comparire il sonetto.